

La Repubblica 2 Giugno 2006

“Molti boss pronti a dissociarsi ma lo Stato deve essere clemente”

«Dopo l'arresto di Provenzano, non basta solo la repressione. È necessaria una bonifica più ampia. Bisogna puntare sull'anello debole dell'organizzazione, il popolo di Cosa nostra in cella: l'unica vera preoccupazione dei carcerati è il futuro dei propri figli e delle famiglie. I politici che avevano promesso non hanno mantenuto. E adesso i mafiosi sono stanchi e delusi. Ecco, perché molti in carcere sono pronti a dissociarsi da Cosa nostra. Attendono solo un atto di clemenza da parte dello Stato, magari attraverso un trattamento carcerario più umano, basato sulla possibilità di lavoro».

Parla con voce pacata il dottore Gioacchino Pennino, oggi uno dei principali collaboratori di giustizia. Un tempo, era politico di rango del la Democrazia Cristiana, massone e uomo d'onore della famiglia di Brancaccio: nel 1994 decise di fare i conti con la sua vita e di aprire uno squarcio nel ventre molle di Palermo. Avvertì subito: «È Bernardo Provenzano il vero regista della politica siciliana». Oggi, Gioacchino Pennino ha 68 anni, ha pubblicato la prima parte delle sue memorie in un libro che si intitola "Il vescovo di Cosa nostra" e dice di voler tornare a fare sentire la sua voce contro la mafia: «La società civile e lo Stato devono fare una battaglia culturale», ripete. Ecco perché ha deciso di lanciare un appello ai partiti, per offrirsi come consulente "antiinfiltrazioni": la Democrazia Cristiana per le autonomie lo ha già reclutato per passare al vaglio i suoi candidati alle ultime regionali. Così, il dottore Pennino è tornato qualche giorno nella sua Palermo. E per la prima volta, dalla sua scelta del 1994, ha accettato di raccontarsi.

Provenzano che ha visto in televisione quant'è diverso da quello che ha conosciuto all'inizio degli anni Ottanta?

«Non portava gli occhiali, era vestito in modo semplice, ma distinto. Il suo sguardo era intenso, il carisma fortissimo. Non potrò mai dimenticarlo. Aveva una grande capacità organizzativa. Nell'81, io ero impegnato nella Dc e volevo distaccarmi dal gruppo Ciancimino: mi rivolsi prima a Giuseppe Di Maggio, capo della famiglia di Brancaccio, poi direttamente a Michele Greco. Due giorni dopo, fui accompagnato in una casa di Bagheria, mi presentarono Provenzano. Non ebbi neppure il tempo di accennare al problema, lui sapeva già tutto, e mi rimproverò. Mi intimò di stare zitto e di non fomentare più la ribellione di altri contro la gestione Ciancimino».

Grazie alle sue dichiarazioni, ad 1994, la giustizia comprese finalmente che Provenzano non era il «tratturi», ma il «ragioniere». Quanto ha pesato il padrino di Corleone sulla politica siciliana?

«Provenzano è riuscito a manovrare le leve istituzionali attraverso pochi personaggi chiave che facevano da mediatori con i palazzi.. Suo nipote, Carmelo Gariffo era un anello fondamentale della catena. Attraverso Giuseppe Madonia, di Caltanissetta, Provenzano intratteneva poi rapporti con esponenti della massoneria. La verità è che la mafia senza la politica non può realizzare i suoi programmi. Per questo, Cosa nostra si schiera sempre con i vincenti e cerca di

infiltrarsi nelle stanze del potere. È anche il vero motivo per cui continua ad esistere il voto di scambio: i mafiosi mirano a tutti i benefici possibili, soprattutto per i propri figli, per cui immaginano un futuro diverso. Non è un caso che Provenzano abbia fatto uscire dalla latitanza la sua famiglia alla vigilia della strage di Capaci. I capimafia continuano a chiedere ai politici, nonostante siano delusi per le promesse non mantenute. Ma il popolo di Cosa nostra è stanco di stare a guardare».

È una sua sensazione, o ha dei dati concreti?

«Il malessere viene da lontano. L'ho vissuto con persone che sono in carcere e con altre che sono ancora fuori. Il vincolo dell'organizzazione criminale è ormai diventato troppo pesante. Ecco perché molti cercano una via d'uscita».

Lei propone di offrire ai mafiosi la possibilità della dissociazione, in cambio di qualche beneficio. Ma sa che la magistratura è stata sempre contraria alla possibilità di autoaccusarsi, senza chiamare in causa i propri correi. Lei stesso ha fatto una scelta diversa.

«Nel corso di questi anni, mi sono reso conto che non si può imporre a tutti il percorso che ho fatto io. Gioacchino Pennino aveva i mezzi culturali ma anche economici per portare avanti con orgoglio quella scelta: io ho persino rinunciato al sussidio mensile offerto dallo Stato ai collaboratori. E poi, la Croazia aveva concesso la mia estradizione solo per il reato di associazione a delinquere: non avevo dunque alcun conto da scontare con la giustizia italiana.

Volevo riacquistare dignità. La mia è stata innanzitutto una scelta morale: e oggi posso dire che mi è costata cara. Perché ho perso la mia posizione sociale di professionista affermato, ho perso la stima di tutte le persone che frequentavo. Con la mia scelta, speravo di aver indicato una strada a tutti i colletti bianchi che sono nella zona grigia della mafia. Nessuno mi ha seguito».

Dottore Pennino, lei parla di dissociazione perché non crede più nella collaborazione con la giustizia?

«Credo ancora fermamente nel contributo dei pentiti, ma in questo momento non ce ne sono quasi più. E cosa dovrebbe fare lo Stato dopo l'arresto di Provenzano? Di certo, non può fermarsi. Né può solo procedere con la repressione. È concettualmente sbagliato parlare di lotta alla mafia, perché così si legittima un altro governo. È necessario attivare un'intensa bonifica sociale, per ridurre la mafia a quello che realmente è una organizzazione criminale»

Chi prenderà il posto di Provenzano?

«Di sicuro, chi gli è stato vicino in questi anni. Però, è importante non mitizzare la mafia. Perché finiremmo per non parlare dei poteri forti».

Quali sono?

«Fino ad oggi Cosa nostra è stata come *Petru Fudduni*, il capro espiatorio di ogni male. La mafia è stata utilizzata dai colletti bianchi. È stato così anche per le stragi del 1992: al popolo di Cosa nostra fu detto che l'omicidio di Falcone era stato organizzato per protestare contro la sentenza del maxiprocesso e per allentare il carcere duro. Ma erano altre le reali motivazioni. Nel passaggio fra la prima e la seconda repubblica, i poteri forti volevano assicurarsi che l'essenza del potere non cambiasse. E quella strage eseguita dalla mafia su indicazione di altri ha assicurato il risultato. Alla fine, hanno pagato solo i mafiosi».

Cosa fa oggi Gioacchino Pennino?

«È un uomo con una grande sete di conoscenza. Come gnostico, gli interessano i rapporti
»roani. Ha fondato un'associazione a sfondo culturale, storico ed esoterico».

E la grande passione di un tempo, la politica?

«L'ultima esperienza è stata qualche anno fa, con la fondazione della Democrazia Cristiana Europea. Ma poi, per motivi di salute, mi sono dimesso dalla carica di presidente».

Però, il richiamo della politica lo sente ancora.

«Desidero impegnarmi per la collettività. Per questo mi sono offerto ai partiti, qualsiasi essi siano, per evitare infiltrazioni. Il rischio è ancora grande, il centrosinistra non si illuda di essere immune. Ma il risultato di Rita Borsellino è un segnale importante per la Sicilia. La vedo bene come futuro sindaco di Palermo, sostenuta da una grande maggioranza».

Enrico Bellavia Salvo Palazzolo

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS